Il leader di An intervistato da Biagi a "Il Fatto" sfugge al giudizio sull'eredità dell'ultimo fascismo

Fini: «Vado avanti col rinnovamento Ma Salò è un dato storico, non politico»

Bacchettate a La Russa sulla Lega. Scontro con Tatarella per il Sud

ROMA. Con i cambiamenti nel partito annuncia, deciso, di andare avanti, «credo di avere le idee abbastanze chiare». Ma sulla questione Salò prende ancora tempo. Intervistato in televisione da Enzo Biagi a *Il Fatto*, Gianfranco Fini dice che la Rsi «fu un momento della storia italiana e la discussione su Salò non è un dato politico, ma è un dato, appunto, storico-culturale». «Anche perché - aggiunge il leader di Alleanza nazionale - coincide con la guerra civile, che è sicuramente l'epopea, la pagina più tragica della storia italiana». Tutto rinviato, dunque, alla conferenza programmatica di An che si terrà a fine febbraio a Verona?

Intanto, su una eventuale condanna della Repubblica di Salò, Fini deve fare i conti anche con una serie di malumori che circolano nel suo partito. «Ma, insomma, qui bisogna ricominciare sempre tutto daccapo. Il problema va affrontato come fatto storico e culturale» - sbuffa in un corridoio di Montecitorio l'ex "ragazzo" di Salò e deputato di An, Mirko Tremaglia. E l'irriducibile Teodoro Buontempo, già sul piede di guerra per lo scossone del Plaza, torna alla carica: «Non servono abiure - afferma - per il passato, ma scelte per il futuro».

Ma alla direzione del suo partito, Fini aveva detto che col passato bisognerà «continuare a fare i conti, non tanto perché gli altri ce lo chiedono, ma perché la nostra coscienza ce lo impone».

Mentre, dunque, sulla questione Salò sono puntati i riflettori e Alessandra Mussolini dà alla luce una bambina di nome Clarissa che verrà battezzata a Predappio, Gianfranco Fini va avanti sulla svolta interna al partito.

Anche ieri c'è stato il toto-nomi sui due nuovi coordinatori nazionali, uno per il Nord e l'altro per il Sud. Ma pare che solo nei prossimi giorni Fini scioglierà la riserva.

Bocche cucite dentro Alleanza nazionale, con il leader che lavora chiuso nel suo studio in via della Scrofa in quasi totale isolamento. E nessuna parola su An con i giornalisti che lo hanno incontrato ieri mattina al convegno promosso dalla destra sociale di Gianni Alemanno sul ruolo del Cnel.

Pare che Fini non abbia affatto gradito le dichiarazioni di Ignazio La Russa che non ha apprezzato la «netta chiusura» del leader nei confronti della Lega. Sembra che il presidente di An abbia interpretato queste dichiarazioni come il segno di una protesta o comunque di un malumore rispetto alla nuova linea annunciata, dopo aver sfidato i suoi «colonnelli» a votargli contro se non erano d'accordo con le linee della sua relazione.

Certo è che La Russa, finora una sorta di «dominus» per An al Nord, non dovrebbe digerire a cuor leggero la nomina di un trentenne come coordinatore proveniente da quell'area. Ma siamo sempre nel campo delle voci e delle indicrezioni. E sempre a queste sono affidate i nomi che continuano a circolare in queste ore. Vale a dire: Tommaso Foti, dirigente d'azienda e deputato di Piacenza o Manlio Contento, deputato del Friuli, per il Nord, e ancora il magistrato leccese, mai iscritto al Msi, Alfredo Mantovano, per il Sud. Ma se al Nord Fini incontra i malumori di Ignazio La Russa al Sud pare che in queste ore stia incontrando una opposizione durissima di Giuseppe Tatarella che vorrebbe al posto di Mantovano, personaggio descritto come molto autonomo e certamente non disposto a prendere ordini da «Pinuccio», i deputati Mario Landolfi o Italo Bocchino, entrambi giornalisti e entrambi tatarelliani.

Intervistato da Biagi, Fini interviene anche sui rapporti all'interno del Polo e in particolare con Berlusconi: «Con lui nel '94 abbiamo fermato la sinistra che sembrava in procinto di conquistare trionfalmente il potere. Abbiamo dimostrato di poter contribuire al rinnovamento dell'Italia...». Non c'è mai stato qualche disagio? «Abbiamo discusso tante volte. Su alcune questioni le sensibilità sono diverse».

E sulla Lega Fini coferma quanto già detto al Plaza: «Personalmente non voglio avere rapporti con la Lega e non ne ho. Perché ritengo che, fin quando la Lega è schierata sul fronte della secessione, sia improbabile qualsiasi dialogo».

Ieri sera, intanto, Fini si è recato al Quirinale per un incontro con il presidente Scalfaro nell'ambito dei colloqui che il capo dello Stato ha avuto con alcuni leader di partito.

Paola Sacchi

Le milizie fasciste a Salò

Dal libro «Salò» edito da Rizzoli

Siciliani e sardi per la Cia non italiani

NEW YORK. Gli 007 americani della Cia, Central Intelligence Agency, per anni hanno considerato Sicilia e Sardegna come due entità separate dall'Italia. E siciliani e sardi, gruppi etnici a sè stanti. La sorprendente rivelazione (che richiama alla mente certe interpretazioni di presunti piani degli americani nel periodo «caldo» della Seconda Guerra Mondiale) è addirittura ufficializzata nel World Factbook della Cia, una pubblicazione con i profili dettagliati di tutti i paesi. Al capitolo dedicato all'Italia, nel paragrafo «popolazione», oltre ai vari sottogruppi tipo «idioma», «religione» e altri, alla voce «gruppi etnici» la Cia ha scritto: «Italiani (compresi piccoli gruppi di italo-tedeschi, italo-francesi, italo-sloveni nel nord e italo-albanesi e italo-greci nel sud), siciliani, sardi». Anche una delle più importanti organizzazioni del mondo della comunicazione americana, Abc News, nella sua pagina su Internet utilizza la stessa classificazione.
Infatti la fonte è proprio l'agenzia investigativa americana. «Qualcuno, però, si è accorto dell'errore: perché nell' edizione 1997 del World Factbook, siciliani e sardi sono spariti», ha detto all'Ansa un portavoce Cia. «Provvederemo subito a correggere il sito Internet», ha aggiunto Sonia McNeir, dell'Abc News.

L'intervista Lo storico Mario Isnenghi sul dibattito nelle file di An

«Sì, c'erano anche ragazzi in buona fede ma la Rsi fu strumento degli orrori nazisti»

Le dinamiche individuali sono legittimamente oggetto di riflessione, ma alla destra postfascista manca una ricerca storiografica sulle proprie radici. Si è solo cercato uno spazio nella «vulgata» degli studi di De Felice.

Torna la storia. Torna a intrecciarsi alla politica: stavolta tocca ad An, alla destra che s'è accorta della necessità di fare un altro passo per allontanarsi dalle sue «radici pericolose». Così nel dibattito del partito di Fini è tornato a rimbalzare un tema: Repubblica sociale italiana. Tra i giovani del partito che ha nel suo simbolo la fiamma del Msi (il cui nome era ricalcato sulla sigla della Rsi e il cui gruppo dirigente era composto in larga parte da persone che nella Repubblica sociale avevano compiuto la loro «giovinezza» politica) si dice che bisogna fare i conti e recidere i legami con quella fase della nostra storia. Dall'altra parte ci sono i «ragazzi di Salò» come l'immarcescibile Mirko Tremaglia che rifiuta di veder «processato» il passato. Ma insomma, la destra italiana ha ancora dei conti in sospeso? Cosa fa e cosa dovrebbe fare per dimostrare di aver troncato i suoi legami col fascismo e in particolare con la tragica esperienza dei mesi tra l'ottobre '43 l'aprile '45? Ne abbiamo parlato con Mario Isnenghi, studioso di storia contemporanea, vicepresidente degli istituti di storia della Resistenza.

Che cosa ne pensa professore di questa riflessione storico-politica?

«Intanto vorrei segnalare una novità: c'è un rovesciamento rispetto a quello cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, in cui ad essere messa sotto inchiesta era la Resistenza e non la Rsi. È un segno positivo dopo l'accanimento con cui si è chiesto, sui giornali nel "discorso pubblico" sulla storia, alla sinistra di dire quali fossero le sue radici. Poi vorrei aggiungere una cosa: ho visto sui giornali le rivendicazioni e le memorie di alcuni degli uomini di An che vengono da Salò: come studioso della memoria ho qualche difficoltà a intervenire col dito alzato sulle memorie degli altri, di quella generazione che è stata protagonista della tragica fase dell'ultimo fascismo dalla parte degli sconfitti. Non chiedo conto delle memorie dei singoli, ma credo si possa chieder conto della storia. E allora dobbiamo dire che la destra manca di una storiografia».

Dalla memorialistica alla storiografia c'è un bel salto...

«Una salto non compiuto. La scelta possibile è quella di passare dalla memoria all'oblio o dalla memoria ad una elaborazione consapevole. Ma una storiografia non si crea a comando».

La destra sembra cercare di appropriarsi degli studi di De Felice. È una operazione legittima?

«De Felice, per storia personale, per riferimenti storiografici non può essere ridotto al suo esito pubblico, ad una espressione del moderatismo. Eppure è vero che il defelicismo (attenzione, non tanto i suoi studi, quanto l'elaborazione giornalistica di quegli studi) è stato adottato da parte di quel mondo culturale italiano che possiamo definire moderato., quello stesso che si era riparato, sull'onda di Croce, in una lettura del fascismo come una parentesi. I moderati hanno trovato in questo qualcosa di meno elusivo. Per quel che riguarda il Msi prima e An poi il discorso è questo: la destra missina ha accettato di giocare di sponda con questa storiografia che riapriva il discorso sul fascismo, venendo in qualche modo incontro alla percezione di sé che aveva questa destra. E con An si sono moltiplicati gli agganci col mondo moderato e quindi anche le ragioni per forzare la "parastoriografia" defeliciana».

Veniamo alla politica: a Verona An dovrà riprendere il discorso sulle proprie radici: cosa dovrebbe fare perché sia credibile questo nuovo passo in avanti?

«Non si tratta di chiedere scusa: è uno sport inflazionato questo, una variante di quella pratica per nulla edificante del cattolicesimo che passa per il pentimento e per la confessione. Il problema è di giudizio e di sostanza».

E quale è la sostanza se si parla di Repubblica sociale?

«La Rsi è uno dei nodi più tragici della nostra storia. Si tratta allora di misurarsi con questa tragedia, senza cercare di smussare gli angoli. E intanto c'è da dire che concentrare l'attenzione sul 43-45 non può farci dimenticare quello che è avvenuto nel ventennio. Qui è come se il vecchio concetto crociano del fascismo come parentesi si fosse mescolato alla storiografia defeliciana, quasi che il fascismo del periodo 1919-43 non abbia bisogno di esser interpretato, sia "passato in giudicato". Certo gli studi di De Felice sul consenso del regime sono importanti, ma il fatto che il fascismo sia stato cosa di tutti o di quasi tutti gli italiani (perché le élite antifasciste per quanto piccole ci sono state e a loro dobbiamo moltissimo) non vuol dire che sia cosa di nessuno. È richiesto a tutti di ripensare e di riflettere su quella nostra storia».

Ma arriviamo alla Rsi e alle motivazioni usate da quanti non vogliono tagliare il filo col passato...

«Le motivazioni che si fanno passare mi sembrano sostanzialmente due. La prima è di chi parla della "scelta adolescenziale", di quanti, cioè, aderirono al fascismo repubblichino a 16 o 17 anni. In questi argomenti la politica sfocia nella psicologia. Ora è del tutto legittimo l'interesse degli storici per la soggettività, per il quotidiano, per le dinamiche individuali o dei piccoli gruppi come la famiglia (quanti hanno detto di aver scelto la Rsi rompendo coi padri, fascisti fino al '43 e poi diretti ad ingrossare la zona grigia di quanti assistevano all'occupazione e alla guerra in casa?) ma uno storico è chiamato a dare giudizi di rilevanza: il caso e anche la geografia contarono nelle scelte dei singoli, ma una volta compiute quelle scelte generarono delle azioni è ciascuno è chiamato ad assumere la responsabilità di ciò che ha fatto».

E la seconda motivazione?

«C'è chi, lo fa ancora oggi Tremaglia, motiva la nascita della Rsi come quella di uno "stato cuscinetto" tra l'ira dei tedeschi e l'Italia traditrice. Parliamo in questo caso soprattutto dei funzionari, qualcuno estende l'interpretazione minimalista allo stesso Mussolini. Non posso escludere che le spinte soggettive di alcuni fossero simili a queste: c'era chi diceva "io faccio il mio lavoro". Ma il problema è un altro: è stabilire quale fosse il ruolo oggettivo della Rsi. Allora la domanda è: i tedeschi usarono i fascisti e le strutture statuali italiane? Chi catturava gli ebrei? Chi catturava e uccideva i partigiani? Solo i tedeschi? No: c'erano anche i fascisti. A questo nodo non si può sfuggire».

E qui si apre il capitolo dolorosissimo della persecuzione antiebraica, delle responsabilità fasciste nell'olocausto...

«Certo: la Rsi è stato uno degli strumenti della deportazione e dello sterminio. È qui l'ultima ridotta, l'ultimo elemento di differenza radicale. E non si può rispondere a questo dicendo: "noi non sapevamo". Nel giudizio storico la vicenda dell'antisemitismo italiano, delle leggi razziali, del comportamento del fascismo nel biennio 43-45 non possono essere cancellati o ridotti a poca cosa, magari dietro lo scudo delle differenze col nazismo che ci furono ma che non cancellano le responsabilità italiane. E poi non si può dimenticare che "nell'ora estrema" vi fu una parte del fascismo che non credeva più all'Italia come patria. Ci furono quelli che scelsero una nuova patria, l'Europa sotto l'egemonia nazista e che combatterono sotto le insegne tedesche. È con tutto ciò, con questa storia che la destra deve fare i conti».

Roberto Roscani

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO Oreste Pivetta
PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois

CAPI SERVIZIO
POLITICA Paolo Soldini
ESTERI Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Fiorini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Fredda, Alfredo Medici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario
Vicedirettore generale: Duilio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Io, operaio in esubero sui ferrovieri dico che...»

«Cara Unità, sono molto amareggiato. Sono operaio in una fonderia di Porto Marghera e domani potrebbe essere il mio ultimo giorno di lavoro. L'azienda mi ha messo in mobilità, insieme ad altre 57 persone. Ossia mi ha licenziato. Ho 33 anni e mezzo di contributi e 53 anni, ho moglie e due figli, non posso andare in pensione. Ci andrò fra tre anni e nel frattempo vivrò con 1 milione e 200mila lire al mese. Sono amareggiato, molto, perchè dopo aver votato il referendum del sindacato sullo stato sociale, ho visto che a migliaia di ferrovieri si permetterà di andare in pensione con 25 anni di anzianità. Non ce l'ho con loro, che sono lavoratori, ma mi chiedo: è giusto? Ed è giusto che il Pds, il mio partito, permetta questa disparità di trattamento?». È stata questa l'ultima telefonata del filo diretto di ieri. È giusto riportarla per prima perchè la vicenda di **Silvano Scattolin** , lettore dell'Unità di Venezia, insegna molto a tutti. Anzitutto è doveroso segnalare la civiltà con cui ha esposto il suo problema (ma sarebbe giusto chiamarlo dramma), in secondo luogo perchè quella di Scattolin è la classica vicenda di cui la stampa parla molto poco. Inoltre, perchè la vicenda del lettore, che guarda un po' si svolge nel mitico nord-est, insegna che la vita vissuta delle famiglie è sempre più densa di sofferenze di quanto i mezzi di comunicazione spieghino. Scattolin, ha raccontato al telefono, ha iniziato a lavorare dopo la quinta elementare, quando aveva 12 anni. Ha preso la licenza media più in là, con le 150 ore. Solo che gli anni di lavoro in nero nessuno glieli ha riconosciuti e così si trova con anzianità sottostimata di parecchio. In più, spiega, «la fabbrica mi ha dato una professionalità buona solo per quel tipo di produzione che si fa lì. Adesso dove lo trovo, alla mia età, un altro posto di lavoro?». Sì, Scattolin è amareggiato. Certo, un margine di sicurezza ce l'ha, in pensione ci arriverà, ma con un reddito decurtato. Comprende perfettamente cosa porta il governo a decidere così per i ferrovieri. Ma si sente tradito. Nonostante tutto ci fa gli auguri per il giornale: «L'ho sempre comprato. E compro solo questo. Lo voglio contiuare a comprare, anche se certo, adesso che avrò poco più di un milione al mese...».

Risparmi e ingiustizie. In fondo con la vicenda dell'operaio di Venezia è in sintonia la telefonata di **Maria Teresa Stefani** di Roma che ha un incitamento da fare al governo. Siamo sicuri, dice, che oltre le tasse, si stia attuando una politica vera di risparmi? Non ci sono ancora tanti enti inutili che vivono, con sovvenzioni statali, che magari dispongono di soldi e immobili? «Il cittadino paga, e noi non ci siamo mai tirati indietro, ma vuole vedere anche il risparmio». Conclusione sull'Unità: «Auguri, noi lo prendiamo sempre, anzi da quando sappiamo che è in difficoltà spesso ne prendiamo due». Complimenti. E già che siamo in tema ecco **Luciano Panebianco** di Roma, preoccupato per le sorti del giornale: perchè, si chiede, il Pds, le federazioni non si danno da fare di più per diffonderlo? Perchè non fare un lancio straordinario di abbonamenti? Panebianco, che ha «attaccato» sui muri e sulle locandine l'Unità per 40 anni, fa un rimprovero benevolo ai redattori: lo sciopero, per carità, non fatelo più. Anche **Paola Cremonini** da Firenze, pensionata a 650mila lire, ha un rimprovero da fare all'Unità: le sembra che il giornale sia un po' confusamente spalmato sull'Ulivo, e sia poco il giornale che parla al Pds e del Pds. Vorebbe che D'Alema parlasse di più sul giornale. E vorebbe approfondimenti e non notizie che ha già sentito in televisione. **Sofia Martani** telefona da un piccolo centro vicino Mantova e anche lei è una lettrice del giornale. Anzi la domenica ne diffonde una ventina di copie nel suo paese. A quando, dice, una sottoscrizione per farlo uscire dalle difficoltà? «Basterebbero 10mila persone che dànno 500mila lire...». Una lettrice che si chiama **Anna** e che telefona da Reggio Emilia ci fa gli auguri e si lamenta del Tg2. «Vede i problemi solo in casa dell'Ulivo e mai in casa del Polo. Invece mi sembra che le cose non stiano poi così...». Infine un lettore affezionato, **Giuseppe De Medio** da Francavilla (Chieti) che pone un tema importante: la funzione dell'intellettuale nella società di oggi. Non è d'accordo con Umberto Eco quando dice che l'uomo di cultura non deve essere necessariamente impegnato politicamente. La realtà, afferma, è che il mondo è pieno di belle parole, ma poi ci vuole coerenza, ci vogliono i fatti. E gli intellettuali, oggi, sono responsabili della catastrofica situazione culturale della società.

Bruno Miserendino

Questa settimana risponde
Bruno Miserendino
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì
dalle ore 16,00 alle ore 17,00